

A Treviso «polizia» segreta della Liga?

Dall'inchiesta di Treviso sui cinque secessionisti accusati di associazione sovversiva e propaganda antinazionale, oltre ad essere sospettati di fare da anni esercitazioni paramilitari, emergono possibili collegamenti organici con la Liga Veneta-Lega Nord e obiettivi da «polizia» leghista. Anche il quinto indagato, peraltro, come la maggior parte degli altri, è un ex della Lega. Anzi, Giandomenico Rizzo ne è stato il segretario a Conegliano. Il suo nome è stato rivelato ieri, quando i carabinieri gli hanno perquisito casa e ufficio e sono andati anche a casa del fratello di Fabio Padovan, Massimo, che invece è un ex militante di Avanguardia nazionale. Ma le novità più interessanti sono nello statuto del gruppo, che si era scelto il nome di «Leon». Nel testo, si parla di movimento segreto nazionale veneto fedele agli ideali del federalismo, dell'autonomia dei popoli e della Liga Veneta-Lega Nord. Gli obiettivi indicati non sono politici ma di «garanzia» verso i militanti leghisti: «versare, come ogni servizio d'ordine che si rispetti, l'onestà e la fedeltà degli iscritti alla Lega sotto tutti i punti di vista per evitare la presenza di infiltrati e «opportunisti» legati al «regime». Lo statuto prevede tra gli strumenti esecutivi anche i «processi padani» proprio quei «processi» per cui sempre il pm Candiani indaga sui militanti del Movimento indipendentista padano - due in particolare, ufficialmente ex leghisti. Quanto alle esercitazioni paramilitari dei membri del «Leon», si sarebbero svolte non solo vicino Tonadico, ma anche sull'altopiano del Cansiglio, tra bellunese e trevigiano. Gli inquirenti hanno in mano delle foto con didascalie folcloristiche (come quella che illustra un «tipico spuntino padano» senza i «derivati dei suini»), ma che indicano operazioni apparentemente più che serie, come il «pattugliamento della frontiera meridionale della Padania» o l'«incursione sugli Appennini». I cinque avrebbero costituito il gruppo del «Leon» nel '93, cementando il loro vincolo nelle manifestazioni di protesta contro il soggiorno obbligato a Codogné (Treviso) di Anna Mazza, vedova di un camorrista.

Telefono anti-secessione a Venezia

VENEZIA. Dal primo luglio allo 041/5310040 si potrà segnalare ogni atto di istigazione al razzismo e alla secessione, di intimidazione, di minaccia e, in generale, ogni episodio contrario alla civile convivenza perseguibile legalmente. L'iniziativa è stata promossa dal «Comitato uniti sotto mille bandiere», in collaborazione con Cgil, Cisl, Uil e vari avvocati di Venezia. «Ci pare che in molte zone della nostra regione - hanno detto gli organizzatori - la via della secessione per la costruzione di un fantomatico stato, Padano o Serenissimo che sia, non alimenti più un confronto civile ma incentivi pratiche di crescente illegalità ed eversione, sia di singoli che di gruppi e talora di istituzioni che dovrebbero essere democratiche. Tutto questo può prefigurare un regime». Al numero di telefono risponderanno avvocati specializzati in ogni ramo del diritto che valuteranno le eventuali iniziative giudiziarie. Annunciate anche bandiere e magliette con il leone di San Marco che spezza la spada.

Nuovi elementi sull'omicidio di Marta Russo. Trovati scritti compromettenti anche in casa di Scattone

Ferraro portò la pistola nell'aula Alletto conferma: sparò Scattone

Intercettazioni, testimonianze, perizie. Nuovi elementi anche sull'arma del delitto, una calibro 22: secondo gli investigatori non aveva mai sparato prima. Gli avvocati difensori, intanto, cercano conferme agli alibi dei loro assistiti.

ROMA. Puntuali i due nuovi fascicoli sull'inchiesta per l'omicidio di Marta Russo sono arrivati ieri mattina al Tribunale della libertà con tutti gli atti svolti dagli investigatori a partire dal 30 maggio scorso: l'ultima testimonianza resa a verbale da Gabriella Alletto, venerdì, con la conferma di quanto già riferito in precedenza: «Ho visto Giovanni Scattone sparare, ritrarre la mano dalla finestra con l'arma in mano e riparla nella borsa di Salvatore Ferraro». Quella di Marianna Marcucci, la fidanzata romana di Ferraro, che secondo indiscrezioni, come la Alletto, avrebbe aggiunto nuovi elementi a sostegno dell'accusa e, infine, quelle di alcuni studenti sentiti nei giorni scorsi. Ma, soprattutto, sarebbero stati sequestrati ieri in casa di Scattone scritti e documenti che, come quelli trovati in casa di Ferraro, delineerebbero meglio la personalità dell'assistente e - secondo gli inquirenti - farebbero convergere su di lui indizi ancor più stringenti sulla sua responsabilità.

Tra i nuovi verbali anche quello con l'intercettazione telefonica tra la madre di Francesco Liparota (l'uscire che prima ha confessato e poi ritrattato) e suo fratello, Gino, che vive in Calabria. I due durante il colloquio prendevano accordi per convincere Francesco a non dire nulla di quanto aveva visto nell'aula VI la mattina del

9 maggio. «Il lui ci deve dire sempre le stesse cose... quelle dell'altra volta... che non ha visto nulla». Nuovi elementi si aggiungono anche sull'arma del delitto, la calibro 22 che sembra svanita nel nulla. Secondo gli investigatori, e sulla base delle perizie balistiche svolte, la pistola che ha ucciso Marta Russo aveva sparato poche volte, forse mai. Lo dimostra il proiettile ritrovato nella testa della studentessa. A portarla nell'aula VI sarebbe stato Salvatore Ferraro che l'avrebbe poi consegnata al collega Giovanni Scattone. Resta da chiarire se l'arma è clandestina o sia stata, invece, oggetto di avvio di una regolare pratica per denunciarla, naufragata dopo l'omicidio.

Ma a questo punto, forse proprio sull'arma, l'accusa riserverà nuove sorprese. Se così fosse, se dovesse davvero risultare - anche dall'esame stub sugli abiti dei due ricercatori e sulla borsa di Ferraro, per verificare la presenza di tracce di polvere da sparo - che quell'arma è effettivamente finita nella borsa di Ferraro, la posizione dei due si farebbe ancora più difficile.

La difesa, dal canto suo, forse oggi, al più tardi domani, potrà prendere visione degli ultimi fascicoli consegnati dal pm Carlo Lasperanza al presidente del tribunale del riesame, Adriana Vecchiarelli. Proprio a causa della gran quantità di materiale car-

taceo, oltre duemila pagine, gli avvocati di Ferraro e Scattone, Alessandro Vannucci, Domenico Cartolano e Marcello Petrelli, ieri hanno chiesto e ottenuto lo slittamento dell'udienza per il riesame delle misure coercitive da venerdì a sabato mattina. Materiale voluminoso che lo stesso pm ha voluto consegnare quasi per intero, prassi poco consueta. Un segno della loro sicurezza? Probabilmente sì. Come, d'altro canto, hanno già dimostrato chiedendo l'incidente probatorio sugli abiti di Ferraro e Scattone. «La verità è che gli inquirenti finora hanno tenuto conto solo delle circostanze che possono incastrare mio fratello e Scattone - dice Giorgio Ferraro - Salvatore ha detto che quella mattina era in casa con nostra sorella, Teresa, ma finora nessuno si è preoccupato di sentirla». Giorgio Ferraro ieri mattina ha spiegato anche il perché della loro preoccupazione in tempi non sospetti per la posizione di Salvatore: «I miei genitori erano venuti a Roma e avevano saputo che Salvatore era stato convocato già tre volte dagli inquirenti. Mio padre gli chiese "Perché ti sentono di continuo?". Lui rispose "papà, perché ero là... a casa". Noi dunque gli consigliamo di contattare tutte le persone che potevano dimostrare la sua estraneità». Gli avvocati di Giovanni Scattone, invece, per dimostrare l'alibi

dei loro assistiti sono dovuti ricorrere agli investigatori privati «perché allo stato Scattone non ha un alibi». Non è stato aiutato neanche dalla deposizione del professor Eugenio Leccaldano, ascoltato nei giorni scorsi dagli inquirenti, il quale ha detto di non poter assolutamente confermare di aver visto il ricercatore alle 11.40 del 9 maggio.

I legali - che tentano di dimostrare che il colpo non è partito dall'aula VI, malgrado i loro assistiti affermino di non esserci mai entrati - ripetono a chiunque gli chieda perché la Alletto e Liparota avrebbero dovuto mentire che i due ricercatori sono vittime di un abbaglio della magistratura. Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip, nei confronti dei due ricercatori, si legge tra l'altro: «Va poi osservato che la dottoressa Lipari nel cercare di dare un volto all'uomo non riconosciuto pensa da tempo al Ferraro, tanto da manifestare al telefono il timore che questi stesse organizzando agguati nei suoi confronti per timore di essere scoperto».

E ieri, tra abbracci e solidarietà, è tornato al lavoro il professor Bruno Romano che dice, per onorare Marta, di pensare già alla pubblicazione del suo libro, di cui fornisce titolo e editore.

F. Masocco M.A. Zegarelli

Usa: è morta la vedova di Malcolm X

WASHINGTON. Betty Shabazz, la vedova di Malcolm X, è morta ieri in un ospedale di New York, dove era stata ricoverata alcune settimane fa con l'80 per cento del corpo ustionato. La donna era rimasta ustionata in un incendio divampato nel suo appartamento a Yonkers (New York). Per l'incendio, di origine dolosa, si era pensato in un primo tempo a un movente politico. Più tardi la polizia aveva ricostruito i fatti e arrestato un nipote dodicenne della donna, Malcolm Shabazz. La vedova di Malcolm X è rimasta per giorni in ospedale a lottare tra la vita e la morte. Le sue condizioni erano peggiorate negli ultimi giorni.

A Chateauroux quattro studenti di 16 anni si sono divertiti così, uccidendo un uomo di 72 anni

Francia, ragazzi bene annegano un pescatore «Ci annoiavamo e lo abbiamo buttato in acqua»

La vittima è un pensionato che si trovava sulla riva dell'Indre, in un parco. I giovani hanno raccontato alla polizia con distacco il loro gesto. «Non sapevamo che fare, abbiamo deciso di scaraventarlo nel fiume solo per fare qualcosa».

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Assassini per noia. A quindici anni. Per noia da tranquilla cittadina di provincia. C'è chi, per passatempo, finisce con l'ammazzare gettando massi sulle auto che passano sotto un cavalcavia. Quattro adolescenti di Chateauroux, ridente e verde cittadina sul fiume Indre hanno fatto meglio ancora: non si sono affdati al caso, la loro vittima l'hanno scelta. Hanno adocchiato un vecchio pensionato handicappato che pescava. L'hanno spinto in acqua. Poi sono allontanati ridendo. Li hanno trovati solo per caso: perché erano rimasti talmente soddisfatti della loro impresa che il giorno dopo erano andati a vantarsene con i compagni di scuola.

Quello che ha spinto il vecchio in acqua ha 15 anni. Ha confessato tutto, ed è trattenuto in arresto per omicidio involontario. I suoi tre compagni di bravata, due quindicenni ed un diciassettenne, sono stati denunciati a piede libero per «mancato soccorso a persona in pericolo di vita». Perché l'hanno fatto? «Avevamo deciso

di buttare qualcuno in acqua... così...», ha spiegato uno di loro. Per ammazzare la noia un mercoledì pomeriggio, giorno in cui tutta la Francia le scuole chiudono dopo pranzo. «Pura imbecillità di quattro ragazzini che non sapevano come passare il tempo. E al tempo stesso tremenda conseguenza dell'assenza totale di punti di riferimento», il commento del commissario Batailla, che ha condotto le indagini.

«Ne ho viste tante nella mia carriera di poliziotto. Ma stavolta sono esterrefatto. Mi succede di arrestare senza problemi dei delinquenti incalliti. Ma questi...». Quel che li lascia sbalorditi è che non si tratta nemmeno di «ragazzi difficili» di banlieue, professionisti del teppismo, commandos del tifo calcistico, assassini nati tipo i protagonisti dei film di Mathieu Kassowitz o potenziali terroristi come il famigerato Khaled Kelkal che aveva seminato terrore e bagno, godersi il tonfo. Qualcuno è anche riuscito a tirare fuori dall'acqua il malcapitato, un agricoltore in pensione di 72 anni, gravemente handicappato da numerose operazioni su-

bita alle anche. Hanno chiamato l'ambulanza dei pompieri, l'hanno ricoverato in ospedale. Ma l'uomo, Roland Tourat, è morto l'indomani.

«Annegamento», il verdetto dell'autoptia. Avrebbero continuato a pensare ad un incidente, che fosse caduto in acqua lanciando la lenza, se dei genitori di allievi della locale scuola media non avessero telefonato alla polizia per far sapere che dei compagni dei loro figli si vantavano dell'impresa.

Ci sono precedenti molto più atroci. Barboni trasformati in falò. Gettati in fondo a un pozzo da giovani disoccupati come a Nantes lo scorso primo maggio, o massacrati a bastonate da tre bambini di rispettivamente 8, 9 e 10 anni, come nella banlieue di Vitry qualche anno fa. La crudeltà gratuita ha spesso affascinato cinema e letteratura. Nei «Sotterranei del Vaticano» il giovane protagonista, Lafacido, decide di buttare dal treno in corsa il suo compagno sconosciuto di scompartimento, perché questi ha un neosulviso.

Siegfried Ginzberg

Panico a Londra Nuove torture ai cavalli

LONDRA. Panico nel mondo ippico inglese. E' tornato in azione il sadico che accoltella, mutila, tortura i cavalli. Nel giro di 3 settimane si sono contati 5 casi. Per la polizia il responsabile è il «criminale sadico e malato» che per 18 mesi, tra il '92 e '93, seviziosi numerosi cavalli. Non è chiaro cosa abbia spinto il torturatore a tornare ma per la polizia non è casuale che la prima aggressione della nuova serie sia avvenuta la sera in cui una rete televisiva ha trasmesso un telefilm su barbarici attacchi ai cavalli.

Eva Benelli

Ritrovato ieri a Riccione il ragazzo sparito a Bari una settimana fa. Si era preso una breve vacanza

Quattordicenne scomparso, era al mare

Con i carabinieri si è giustificato: «Mi ero allontanato per andare a vendere la collezione di francobolli, a Milano».

DALLA REDAZIONE

RICCIONE. «Sei tu, Salvatore?». Erano passate da pochi minuti le 14, ieri pomeriggio, quando i carabinieri di Riccione hanno avuto la certezza. Quel ragazzino minuto come un fucile che stava uscendo dall'acqua era proprio Salvatore Dambra, il quattordicenne di Bari scappato da casa una settimana fa e da allora scomparso nel nulla. Nessun rapimento, come temuto in primo momento e accreditato da una telefonata dello stesso giovane ai genitori, dunque. Solo una fuga come tante, una ragazzata conclusasi su una delle spiagge più famose d'Italia («meta» ogni anno di decine di fuggiaschi), a due passi dal palco in cui si sta registrando il «Disco per l'estate».

«Mi ero allontanato per andare a Milano, alla Bolaffi a vendere la mia collezione di francobolli», racconterà più tardi Salvatore ai carabinieri della stazione balneare dopo aver cambiato più volte la versione dei

fatti.

Lungo il tragitto, però, era successo l'imprevedibile. Il biglietto acquistato a Bari con 50 mila lire rubate dal portafoglio della mamma, non prevedeva infatti il supplemento rapido. Ed un solerte controllore delle Ferrovie, proprio all'altezza di Riccione, aveva deciso di farlo scendere.

«Il posto mi è piaciuto, e così...». Parole «trubate» nel muro di impenetrabile silenzio fatto calare dai militari dell'arma di Riccione attorno alla vicenda. Ad accorgersi della presenza di Salvatore è stato per primo un giovane turista napoletano. L'aveva conosciuto due giorni fa.

«Sono in vacanza con la nonna» aveva spiegato. Poi aveva accettato un panino e una bibita. La scena si è ripetuta ieri, poco dopo mezzogiorno. Una giovane turista napoletana gli compariva però su tutti i giornali e in tutte le Tv non poteva passare inosservata. L'improvvisato amico ha notato la somiglianza e ha avvertito il capo della vigilanza della Me-

diaset, impegnato a fare la guardia al palco del «Disco per l'estate». Un rapido controllo sul giornale e...

E Salvatore è finito dritto dritto nelle braccia dei Carabinieri. Che la sua fosse una fuga preparata non ci sono dubbi. Nello zainetto aveva messo, oltre ad un grosso album di francobolli, anche qualche vestito. Si era infatti cambiato, e al posto dei jeans e della maglietta verdi del giorno della scomparsa, ieri indossava con una camicia blu a mezza maniche e un paio di boxer da spiaggia.

«Da tre o quattro giorni dormiva in spiaggia, in piazzale Roma, proprio in fondo a viale Ceccarini», racconta Walter Iavarone, il dipendente Mediaset che ha avvertito i carabinieri. Nessuno però, nella calca di teen ager che si accalca attorno al palco degli spettacoli, a due passi dal mare, lo aveva notato. Quando si è visto scoperto Salvatore non ha avuto alcuna reazione; è rimasto tranquillo e si è preoccupato solo della possibile reazione dei genitori.

«Non pensavo che i miei genitori mi cercassero», ha spiegato con una certa faccia tosta. «Mi dispiace, ma non mi sono proprio reso conto», ha proseguito. «Era evidentemente scioccato - prosegue Iavarone - e parlava in maniera confusa di una collezione di francobolli. Forse solo quando ha visto la sua foto sul giornale si è reso conto di quel che aveva combinato...». Una volta in caserma, poi, dopo un panino (ieri era ancora digiuno) Salvatore è stato messo in contatto telefonico con il padre. «Mi ha detto soltanto "papà, grazie", e si è messo a piangere», ha raccontato il padre Leonardo prima di salire in auto alla volta della Romagna.

«Le mie preghiere - ha aggiunto - sono state ascoltate: Dio e l'angelo custode di mio figlio ci hanno aiutato. L'importante è che stia bene e che non gli sia accaduto niente. Per il resto nulla ha importanza; tutto sarà chiarito parlando con lui».

Pier Francesco Bellini

Nessuna traccia del ragazzo di Subiaco

Non è stato ancora trovato il ragazzo di 15 anni, Emanuele Proietti, scomparso a Bellegra, un paese di montagna vicino Subiaco, il 4 giugno scorso: il giovane si era allontanato a bordo della Fiat Uno della madre, Elisabetta, bidella in una scuola del paese. In questi 20 giorni, nella sua abitazione in via Beato Tommaso, non sono arrivate né telefonate né indicazioni utili a rintracciarlo. Inutili, ma sempre intense, le ricerche dei carabinieri.

Denuncia Amnesty

«L'Italia non accoglie i rifugiati politici»

ROMA. Per un perseguitato politico, un profugo etnico o religioso, una donna che cerca di sfuggire alle mutilazioni sessuali, l'Italia non è davvero un paese accogliente. La maggior parte delle richieste d'asilo non supera nemmeno la frontiera e i rifugiati vengono imbarcati dopo un giudizio sommario del poliziotto di guardia. Per i pochi fortunati che riescono ad entrare inizia quasi sempre un calvario di bocciature, ricorsi, lunghe attese prima di ottenere una risposta, spesso negativa. Nel 1996 sono state presentate solo 700 domande di asilo e ne sono state accolte un centinaio. Nello stesso anno l'Olanda ha sbrigato 6.000 richieste al mese, rispondendo sì a colpi di mille alla volta. Con 13.000 rifugiati sul territorio nazionale, l'Italia è il paese europeo che ne ospita di meno.

La denuncia viene da Amnesty International che l'ha presentata ieri a Roma durante il convegno: «I diritti umani non hanno confini». In tutto il mondo, ci ricorda l'organizzazione umanitaria, i rifugiati, cioè le persone costrette a lasciare casa, lavoro e affetti, sono ormai oltre 35 milioni. Di questi, venti milioni non lasciano però mai la propria nazione d'origine. Sono i cosiddetti sfollati, una marea costretta al nomadismo o a un ricovero precario entro i confini del proprio paese. Per loro non esiste nemmeno il conforto di un diritto internazionale da cercare di far valere. Degli altri quindici milioni, solo uno su dieci riesce fortunatamente ad arrivare alle porte di una nazione industrializzata. Porte che rimangono, però, sempre più spesso sbarrate. A dispetto del fatto che la Convenzione delle Nazioni Unite sullo status di rifugiato sia in vigore ormai da più di 50 anni e costituisca un trattato legalmente vincolante per chi lo sottoscrive. «In tutta l'Unione Europea c'è una tendenza alla restrizione, al giocare al ribasso sul tema del diritto all'asilo», spiega Gaetano Poppa, responsabile del Coordinamento rifugiati di Amnesty International. Come dire che il timore che attraverso la stretta porta del diritto d'asilo si infilino anche gli immigrati in cerca di lavoro sta spingendo le civili nazioni del Vecchio Continente a rifiutare aiuto a persone che spesso hanno alle spalle torture, violenze, persecuzioni e morte. L'Italia, come abbiamo visto, non è da meno e fa scontare ai profughi l'usuale contraddizione tra un dettato costituzionale tra i migliori in Europa e una prassi legislativa inadeguata o monca. «Non c'è ancora una legge specifica - fa notare ancora Poppa - e si fa abituale riferimento alla legge Martelli sull'immigrazione». Niente legge, scarsa pratica, poche conoscenze sul problema sono per un rifugiato ostacoli superiori di una guardia armata alle frontiere.